

La crisi del '29 nel pensiero di un economista antifascista: Carlo Rosselli

Zeffiro Ciuffoletti

Carlo Rosselli, a leader of Italian antifascism in France, dealt with the crisis of 1929 and with its consequence on Italian economy and on Fascist economic policy. He showed originality and competence. As an economist and an expert in industrial relationships, he proved critical to liberism and to the collectivistic solution carried on by the Communists. The works by Rosselli are very interesting and full of original ideas also as refers contemporary crisis.

Un economista «eretico»

Carlo Rosselli si definiva un economista «eretico», ma proveniva da una buona scuola (Ciuffoletti 2010: 3). Se l'impegno politico contro il fascismo non avesse assorbito tutte le sue energie e non gli avesse sbarrato la strada alla carriera universitaria, egli, data la sua cultura, si sarebbe senza dubbio affermato come economista, specialmente nello studio delle relazioni fra capitale e lavoro nelle moderne democrazie industriali. Dopo la fine della Grande Guerra – a cui aveva partecipato come volontario – e dopo la morte del fratello Aldo sul fronte del Carso, Rosselli si laureò al *Cesare Alfieri* di Firenze sotto la guida di Riccardo Dalla Volta con una tesi sul sindacalismo. Era una riflessione quella svolta nella tesi di laurea ancora acerba, ma già fortemente critica nei confronti dei «sindacalisti rivoluzionari» e già orientata ad una positiva valutazione tanto della *Fabian Society*, quanto delle tematiche sollevate dai «socialisti inglesi» in tema di democrazia industriale e di partecipazione operaia al governo dell'impresa.

Il problema centrale del giovane Rosselli, posto davanti alla drammatica crisi del dopoguerra e all'avvento del fascismo, era quello di approfondire i termini economici della compatibilità fra lo sviluppo del capitalismo e la lotta di classe alla luce del modello offerto dall'esperienza inglese, con particolare riferimento a quell'unionismo e a quel laburismo che si presentavano ai suoi occhi come alternativi «all'esperienza del socialismo collettivista accentratore, esemplificata

nelle recenti esperienze russe»¹. Non a caso, mentre intensificò i suoi viaggi di studio in Inghilterra, Rosselli prese anche contatto con Achille Loria, docente di economia politica, e con Luigi Einaudi, campione del liberismo, che egli cominciò a considerare suo «maestro». La seconda tesi di laurea di Rosselli, consegnata all'Università di Siena nel 1923 e intitolata *Prime linee di una teoria economica del sindacalismo*, fu apprezzata sia da Einaudi che da Attilio Cabiati, economista liberale non manchesteriano e consulente della Camera del Lavoro di Torino. Cabiati, che fu maestro anche di Raffaele Mattioli – amico di Carlo Rosselli nel suo periodo milanese – e che insegnava sia all'Istituto Superiore di Commercio di Genova, che all'Università Bocconi di Milano, avviò Rosselli verso la carriera universitaria e l'insegnamento dell'Economia politica prima a Genova e poi alla Bocconi di Milano assieme a Luigi Einaudi. Furono, quelli, anni intensi di studio e di contatti, in primo luogo con Sidney e Beatrice Webb, esponenti del *Guild socialism*, e poi con Richard Henry Tawney, professore di Storia economica alla London School of Economics e sostenitore della compatibilità fra liberalismo e socialismo. A Londra egli conobbe anche Keynes, che divenne un punto di riferimento nei suoi studi. Carlo Rosselli fu pure molto legato a Piero Sraffa, figlio di Angelo, rettore dell'Università Bocconi di Milano (Ciuffoletti 2010: 14).

Come economista «eretico» Rosselli prometteva in realtà molto bene ed era già in possesso di un'ampia cognizione della disciplina, ma la passione politica ed il profondo sentimento antifascista, che condivideva con la sua famiglia, lo condussero prima ad abbandonare gli studi economici e la carriera universitaria, e poi a subire processi e condanne da parte del regime. Costretto al confino, riparò in Francia, dove fondò il movimento di *Giustizia e Libertà* e dove pubblicò *Socialismo liberale*, destinato a diventare un classico del pensiero politico (Rosselli 2009).

Tra «crisi generale» e «grande crisi»

Quando scoppiò la crisi del '29, nel luglio Rosselli era appena fuggito da Lipari e si trovava già in Francia. Da Parigi egli, benché fortemente impegnato nella lotta contro il fascismo e nella fondazione attraverso una conciliazione tra liberalismo e socialismo di una prospettiva unitaria delle forze avverse al regime, cominciò a riflettere da economista-politico sugli effetti della grande depressione ed in particolar modo sulle conseguenze da essa prodotte in Italia. Già Arturo Colombo ha rilevato la difficoltà di separare nettamente l'economista dal politico in una personalità come quella di Carlo Rosselli, tutta proiettata verso la battaglia antifascista (Colombo 1987: 13). È indubbio tuttavia

¹ Il brano è tratto dalla pagina 272 della prima tesi di laurea di Carlo Rosselli.

che nell'autore di *Socialismo liberale* emerge una competenza e una sensibilità per i fatti economici che lo distingue da altre personalità legate all'antifascismo e, più ancora, da quelle legate all'ideologia marxista, predominante nel fronte dell'antifascismo non solo, e ovviamente, tra i comunisti, ma anche tra i socialisti e persino tra i «giellisti». Nell'opposizione al regime ebbe in effetti un grande rilievo il giudizio che l'Internazionale comunista dava del significato della crisi economica e dei suoi effetti politici. Nell'ottica del Comintern la depressione cominciata nel '29 rappresentava la «crisi generale» del capitalismo, condannato oramai alla totale rovina dirimpetto ai successi grandiosi e inarrestabili dell'«edificazione del socialismo nell'Unione Sovietica» (Salvadori 1984: 520). Tale interpretazione, secondo la quale il regime di Mussolini veniva considerato la «convulsione finale del capitalismo», riuscì molto seducente anche per le forze non comuniste di opposizione al fascismo ed è per questo motivo che il pensiero di Carlo Rosselli sulla crisi presenta una propria indubbia originalità nonché un rapporto organico col suo pensiero politico.

Gianni Toniolo, uno dei maggiori studiosi delle ripercussioni sull'economia italiana prodotte dalla «grande crisi», è arrivato a conclusioni non distanti da quelle formulate da Carlo Rosselli nel pieno della sua battaglia politica per la fondazione del movimento di *Giustizia e Libertà*. «La grande crisi non fu per l'Italia solo un prodotto d'importazione. Anche nel nostro Paese – come altrove in Europa e nel mondo – la guerra, le caratteristiche della crescita degli anni Venti e la stessa rivalutazione della moneta avevano preparato le condizioni per il verificarsi della maggiore depressione economica registrata dalla rivoluzione industriale» (Toniolo 1980: 133). Toniolo valuta attentamente le situazioni italiana e sottolinea, come Rosselli, le conseguenze negative della politica monetaria, la famosa «quota 90», ma ancor più l'arretratezza o la scarsa integrazione internazionale di vasti settori dell'economia italiana. Un insieme di fattori che non solo anticiparono la crisi, ma ne accentuarono gli effetti. I tagli salariali, uniti alle politiche deflazionistiche, comuni a molti Paesi europei, inasprirono la tendenza al ristagno della domanda globale, insufficientemente contrastata dagli interventi pubblici. Le analisi di Rosselli, sia nel merito che nel metodo, risultavano particolarmente penetranti e sostanzialmente confermate dalla storiografia contemporanea.

Fra il 1930 e il 1937 Rosselli scrisse parecchi articoli di carattere prevalentemente economico sia sul periodico del movimento da lui fondato e intitolato *Giustizia e Libertà*, sia nei *Quaderni di Giustizia e Libertà* e sul periodico della concentrazione antifascista, *Libertà*, tra il 1932 e il 1934. Antidogmatismo, empirismo, realismo erano caratteristiche che Rosselli si portava dietro dalla sua formazione scientifica e dall'insegnamento di Salvemini, ma anche dallo specifico carattere della sua personalità che aveva sempre rifuggito da qualsiasi teorema e da qualsiasi schematismo. Rosselli fu molto critico della decisione

di Mussolini di fissare il valore della lira ad un livello troppo alto, la famosa «quota 90», che aggravò una crisi economica già in atto fin dal 1927 (Rosselli 1931). In effetti, la scelta «quota 90» coincideva cronologicamente con analoghi processi di stabilizzazione, non solo monetaria, posti in essere in tutta Europa (Toniolo 1980: 83). Fin dal '25 il governo conservatore inglese di Stanley Baldwin aveva varato provvedimenti a sostegno della sterlina e quando tentò di comprimere i salari dei lavoratori per rilanciare l'economia ci fu una massiccia reazione sindacale. Il grande sciopero generale del 1926 paralizzò il Paese per nove giorni, ma le *Trade Unions* alla fine dovettero abbandonare la tattica dello sciopero generale ed isolare la resistenza dei minatori. Ovunque la crisi aveva favorito politiche deflattive che in sostanza vennero pagate dai lavoratori in termine di riduzione dei salari e così accadde anche in Italia con i salariati e i prestatori d'opera a reddito fisso (De Felice 1968: 223-286).

Secondo Rosselli la crisi americana era scoppiata nel '29, ma quella italiana era in atto da prima e, già nel '28, le «statistiche fasciste confessarono» l'esistenza di 500.000 disoccupati, 2.200 fallimenti al mese e un milione di cambiali protestate. La crisi americana non aveva fatto altro che aggravare «una malattia di cui l'Italia già soffriva» (Rosselli 1932a: 40). Ora, nel 1931, i disoccupati erano intorno ad un milione, e i salari ridotti del 30-40% rispetto al 1920. Per Rosselli, stabilizzare la lira a «quota 90» fu una «bestialità», perché elevare il valore della lira significò scoraggiare i compratori esteri, ridurre l'esportazione, far perdere quote di mercato alle industrie esportatrici italiane. Il blocco dell'emigrazione e l'aumento delle tasse, passando da 12 miliardi di imposte a 20 miliardi dal 1922 al 1931, aveva ulteriormente aggravato la situazione. Il fascismo aveva, poi, notevolmente aumentato la spesa pubblica e gli apparati del regime: corporazioni e milizie, podestà, balilla, avanguardisti, impiegati del fascio, polizia segreta, uffici politici, appesantivano la spesa pubblica. «Se un Parlamento non interpreta gli interessi del popolo lo si può cambiare con nuove elezioni, ma se un dittatore sbaglia non c'è modo di mandarlo via che con la rivoluzione, la quale costa sacrifici terribili». Quello di Rosselli era, va detto per inciso, un vero e proprio inno al regime parlamentare, cui si doveva tornare dopo l'abbattimento del fascismo. «Il nuovo parlamento italiano si chiamerà *Assemblea Costituente*. Sarà composto di deputati eletti da tutti i cittadini italiani, avrà il potere di fissare la nuova costituzione italiana. In questa nuova Assemblea ciascuna classe sociale sarà rappresentata in proporzione esatta del suo peso numerico. I lavoratori italiani, se non si metteranno al seguito dei padroni o dei preti, potranno avere nella futura Assemblea Costituente la stragrande maggioranza. Basterà che sappiano precisamente cosa vogliono, quali sono i loro veri interessi, ed evitino di ricadere nei funesti errori del passato» (Rosselli 1932a: 43-44).

Quanto alla intensità della crisi italiana e alle sue conseguenze, secondo Rosselli non bisognava farsi troppe illusioni, come invece accadeva nelle visioni

catastrofiche dei marxisti. Egli scriveva: «Ho l'impressione che nelle nostre file [dell'antifascismo] si tende nuovamente a oltrepassare il segno nelle previsioni e con troppa facilità si parli di catastrofi imminenti, alimentando nuove forme di miracolismo e di illusione. Nulla è più pestifero del continuo credersi alla vigilia del crollo [...] si esagerano fenomeni transitori, fatti di cronaca, e si trascura poi il lavoro paziente in profondità, l'opera di propaganda e di agitazione, l'organizzazione dei quadri e la preparazione di azioni veramente serie in Italia» (Rosselli 1932a: 55). Alla base di questo atteggiamento, secondo Rosselli, c'erano due errori: «uno economico» e l'altro «psicologico-politico». Per il leader di *Giustizia e Libertà*, l'economia italiana era «una economia prevalentemente agrario-artigiana, estremamente complessa e articolata, dotata di notevoli capacità di adattamento, di resistenza e di recupero [...] La miseria assoluta, totale, il bilancio zero dei lavoratori industriali, se si ha tra una parte di braccianti, non si verifica, non può verificarsi per la maggioranza dei contadini [...] Ecco perché l'Italia, nonostante il fascismo e la crisi mondiale, è riuscita a superare alla meno peggio un inverno dopo l'altro. Per quasi venti milioni di italiani la crisi non può, per definizione, trasformarsi in catastrofe, come invece tipicamente può avvenire per le popolazioni dei paesi a grande sviluppo capitalistico. Non si dimentichi poi che, accanto ai contadini, vi sono milioni di artigiani, piccoli industriali e commercianti che, pur soffrendo gravemente della crisi, riescono a tirare avanti alla meglio in virtù di una clientela fissa e di una domanda che, specie dopo la contrazione di questi anni, si avvia alla rigidità» (Rosselli 1932a: 56).

Il secondo errore consisteva nella visione esclusivamente economicistica della crisi: «Sul piano strettamente economico nessuna crisi fu mai, sinora, catastrofica [...] La catastrofe viene per effetto delle reazioni psicologiche di un pessimismo galoppante che prolunga sino alle estreme conseguenze situazioni transitorie. Ora – e qui non si insisterà mai abbastanza – il regime fascista si è applicato con una costanza feroce ed un'abilità indiscutibile a ridurre, deviare, contenere, annullare, le ripercussioni psicologiche della crisi. Strumenti fondamentali dell'operazione sono stati e sono tuttavia la stampa e il terrore» (Rosselli 1932a: 57). Un potente aiuto, concludeva Rosselli, il fascismo l'ha ottenuto dalla rassegnazione, tipica «medicina cattolica», dalla paura del comunismo e dal mostruoso accentramento dei poteri che Mussolini era riuscito a realizzare, compreso il controllo della metà del risparmio nazionale.

Le riflessioni sul corporativismo

Il regime fascista, proprio grazie agli enormi poteri di cui disponeva, aveva in realtà messo in campo più complesse manovre di politica economica (Tonio-
lo 1980: 197-268). Da un lato la politica agricola con la battaglia del grano

e le bonifiche, dall'altro il salvataggio del sistema bancario con la creazione dell'IMI (1931) e dell'IRI (1933). Circa 60.000 ettari di terreno dell'Agro Pontino con la bonifica furono recuperati all'agricoltura, vennero costruiti nuovi borghi e città (Littoria, Sabaudia) e nuove infrastrutture per accogliere le popolazioni trasferite da altre zone d'Italia. L'IRI, che assunse il controllo di alcune fra le più importanti industrie italiane (come Terni e Ansaldo), nel 1937 divenne un organo permanente e lo Stato attraverso di esso acquisì il controllo indiretto di una parte cospicua del patrimonio industriale, divenendo di fatto uno Stato «imprenditore».

Queste scelte, sebbene discutibili, furono ben più solide del corporativismo che doveva aprire una terza via fra capitalismo e comunismo, ma che in realtà si risolse in una demolizione del liberismo più che in una nuova dottrina economica capace di modellare un nuovo Stato sociale (Mancini, Perillo, Zagari 1982). Rosselli si rese conto dei profondi cambiamenti strutturali che il fascismo stava introducendo nel rapporto fra Stato ed economia dopo la politica deflazionistica inaugurata con il discorso di Pesaro. «Tutte le imprese sono ridotte a dipendere strettamente dallo Stato sia per le ordinazioni, che per i dazi ed il credito; quelle pericolanti si salvano solo facendo appello allo sconto. Le grandi banche [...] perdono ogni autonomia. Il fallimento diventa generale e la dittatura diventa l'amministratrice unica e incontrastata dei falliti» (Rosselli 1934a: 73).

Il corporativismo rappresentò in effetti uno degli elementi caratterizzanti dell'ideologia fascista e costituì uno dei bersagli critici di Rosselli, che aveva a lungo studiato il problema delle organizzazioni sindacali ed era stato favorevole ad organismi sindacali unitari, pur sempre nel quadro di una libera dialettica fra le parti sociali. Adesso il fascismo imponeva per legge il sindacato unico fascista e con il patto di Palazzo Vidoni del 1925 conferiva alla Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali il monopolio della rappresentanza dei lavoratori, mentre la Confindustria diventava l'unica rappresentante dei datori di lavoro. Nel '26 si vietavano gli scioperi dei lavoratori e le serrate padronali, ma si designavano dall'alto i rappresentanti sindacali. Le parti sociali venivano riunite nelle corporazioni, definite organi dello Stato preposti a garantire la collaborazione tra i diversi settori produttivi. Nel '27 il Gran Consiglio approvò la Carta del Lavoro, nella quale si affidava alle corporazioni il compito di coordinare tutti gli aspetti della produzione nel quadro dei supremi interessi nazionali dello Stato corporativo. Nel 1930 il Consiglio nazionale delle corporazioni, presieduto da Mussolini, divenne un organo costituzionale e nel 1934 furono costituite le 22 corporazioni destinate a dare vita alla nuova forma dello Stato corporativo.

Dal punto di vista della dottrina, nonostante la fragilità teorica del corporativismo, venivano riprese molte delle critiche alla interpretazione neoclassica in particolare sull'armonia degli interessi, sulla concezione individualistica

dello sviluppo, sull'idea delle leggi naturali. Critiche che non erano estranee a Rosselli, che in questo momento si concentrò sul rapporto fra la retorica del corporativismo e le sue effettive realizzazioni. Ovunque si era cercato di coinvolgere i sindacati nella gestione della crisi, ma si voleva presentare il corporativismo come una soluzione organica e originale in grado di superare il capitalismo e diversa dallo stalinismo comunista, che Rosselli aveva analizzato con grande acume anche dal punto di vista economico². Rosselli affermava che «la dittatura di Stalin [era] altrettanto, e più, spietata delle dittature fasciste» ed esaminando il Piano quinquennale staliniano dimostrava come non fosse possibile nessuna equiparazione con i tassi di sviluppo dei Paesi liberi, perché se si fossero aperte le frontiere, difficilmente le fabbriche russe avrebbero potuto resistere alla concorrenza. Infine Rosselli, pur difendendo la rivoluzione, non si faceva abbagliare dagli entusiasmi per la pianificazione sovietica, anzi arrivava a dire che quegli stessi che ammiravano Stalin alla fine erano quelli che da anni sostenevano che Mussolini aveva salvato l'Italia. In realtà la Rivoluzione russa aveva liberato «energie meravigliose», ma la dittatura le aveva umiliate e spente: «l'operaio non è libero nelle fabbriche; i più recenti decreti sovietici sulla disciplina di fabbrica umiliano la rivoluzione; e sulla terra il contadino, con le collettivizzazioni forzate, sta tornando servo» (Rosselli 1932b: 81). Rosselli rivolgeva i suoi sforzi ad «un socialismo penetrato dall'idea di libertà nel quale i piani servono gli uomini, e non gli uomini i piani» (Rosselli 1932b: 79).

Rosselli fu interessato a quello che stava succedendo nel socialismo francese, che nel congresso di Parigi del luglio 1933 registrò una scissione fra il vecchio gruppo dirigente e un gruppo di giovani, fra cui Pierre Renaudet e Marcel Déat influenzati dal superamento del marxismo e dal «planismo» teorizzati dal *leader* socialista belga Henri de Man. Lo stesso Rosselli era stato attratto da queste idee, essendo una delle basi della sua critica al marxismo e della sua teorizzazione del socialismo liberale. Egli scrisse sulla *Libertà* tre articoli in difesa dei neosocialisti insistendo sulla necessità di evitare gli errori compiuti in Germania dai socialdemocratici e dai comunisti che avevano gettato le classi medie in braccio a Hitler (Tranfaglia 2001: 62). I neosocialisti ponevano problemi che stavano molto a cuore a Rosselli: da un lato il rifiuto della stalinizzazione perseguita dai socialisti marxisti e dai comunisti, la proposta di una economia mista a due settori, di una politica dei redditi simile a quella sostenuta da Keynes e diversa dalle politiche deflazionistiche che avevano provocato in tutta Europa disoccupazione e bassi salari, dall'altro l'idea di

² Fin dal 1928 Salvemini, che era il punto di riferimento politico di Carlo Rosselli, aveva scritto che bisognava rifiutare sia la dittatura comunista, sia la dittatura fascista: «le formule sono diverse, la realtà è sempre la stessa» (carteggio presente in Signori 2009: 47). Sulla questione del comunismo si vedano Bagnoli (1985), Ciuffoletti (1999: 43-90) e Tranfaglia (2001: 91-93).

un'alleanza tra ceti medi e proletariato che poneva un problema di istituzioni in grado di rappresentare gli interessi. C'era il rischio di puntare, come in de Man, su soluzioni di tipo corporativo che Rosselli invece rifiutava (Tranfaglia 2001: 62; Palla 1991: 44).

Analizzando criticamente il discorso di Alberto Pirelli, che nel novembre del 1933 aveva assunto la carica di Commissario alla Confederazione dell'Industria, Rosselli parlò espressamente di «bluff corporativo». «Con questo non si vuol dire che nessun mutamento si è verificato in questi ultimi anni sulla organizzazione economica e sociale italiana [...] L'intervento statale nell'economia si è certo intensificato, come dovunque. Molte grandi industrie, legate al mercato interno e alle forniture statali, dipendono assai più di prima da Roma, la plutocrazia, per influire sulla politica, deve pagare l'intermediazione fascista. Ma nelle questioni fondamentali è sempre il punto di vista degli industriali che trionfa e le sole socializzazioni che si compiono sono quelle delle perdite. La vera storica novità che presenta l'ordinamento fascista è, a nostro avviso, piuttosto di ordine politico, come benissimo ha detto Pirelli: nell'organizzarsi di uno Stato dittatoriale, dispotico, totalitario che è come lo specchio dei grandi complessi industriali moderni; nella adesione sempre più esplicita della classe industriale alla dittatura che non viene più considerata come forma provvisoria di governo, ma come strumento normale e indispensabile di controllo delle masse operaie ormai in procinto di rovesciare il vecchio Stato liberale» (Rosselli 1934c: 83).

La radicalizzazione del pensiero politico

Le masse operaie non erano in realtà in procinto di rovesciare il vecchio Stato liberale, ormai svuotato dei suoi principi e, forse, mai lo erano state, nemmeno nel biennio rosso. In Rosselli politico in esilio si nota, in questo periodo una certa discrasia fra il realismo dell'analisi economica e il radicalismo del rivoluzionario antifascista. Non si capisce bene se fosse un tributo da pagare all'alleanza delle forze antifasciste e alla continua critica dei comunisti che per bocca dei loro massimi dirigenti accusavano Carlo Rosselli e il suo movimento di sostenere i neosocialisti e di essere traditori della classe operaia e addirittura filofascisti (Berti 1933a, 1933b, 1933c) oppure all'esperienza della guerra coloniale in Etiopia e della guerra civile spagnola. Fatto sta che Rosselli in quegli anni radicalizzò il suo pensiero politico e specialmente appiattì le relazioni fra fascismo e borghesia, adottando una schematica concezione di classe del fascismo che fino ad allora gli era estranea. Non dovunque la borghesia era semplicemente reazionaria per interessi di classe, né solo con ragioni di classe si poteva spiegare il fascismo. Questa radicalizzazione del pensiero di Rossel-

li, dettata anche da ragioni pratico-politiche dovute alle necessità di favorire l'unità delle varie forze antifasciste, si riscontrava anche nell'accoglimento del mito marxista del proletariato come classe salvifica, che sino ad allora aveva rifiutato, pur difendendo da socialista la classe operaia; aspetti sui quali la critica di Salvemini, contrario all'alleanza con i comunisti, fu invece durissima (Signori 2009: 232). Diverso fu il discorso di Rosselli per quanto riguardava lo Stato fascista e la politica economica. In questa analisi prevaleva lo studioso abituato alla critica e alla ricerca attenta dei dati per comprendere, prima di giudicare. Certo è che, per rovesciare la dittatura fascista, per Rosselli non ci poteva essere che la rivoluzione e questa, con tutti i suoi drammatici costi, non poteva che collegarsi alla natura bellicista del fascismo e del nazismo e, quindi, come egli comprese con grande lucidità, al tema della guerra europea.

Rosselli ormai vedeva nella borghesia il pilastro del regime fascista e con la svolta sui fronti popolari del VII congresso dell'Internazionale comunista e la stipulazione del patto di unità d'azione fra socialisti e comunisti non vedeva altra possibilità che un fronte unitario antifascista imperniato sul proletariato (Tranfaglia 2001: 94). Rosselli non cambiò il giudizio negativo sull'Unione sovietica e sull'Internazionale comunista, ma pensava che nella lotta contro il totalitarismo fascista anche i comunisti avrebbero compreso i significati irrinunciabili del metodo liberale e della libertà (Ciuffoletti 1999: 116-117). Lucida e originale rimaneva l'analisi che Rosselli andava sviluppando del rapporto fra Stato, economia e società nei regimi totalitari. Lo Stato totalitario per Rosselli era un mostro in grado di stravolgere tutti i rapporti e di piegare l'economia e la società ai voleri del partito-Stato (Rosselli 1934b). In Italia, come in Germania, scriveva Rosselli, lo Stato totalitario impiega nel campo finanziario, come in tutti gli altri campi, una tecnica nuova in qualche caso estremamente ingegnosa tanto che non poteva essere compresa dentro i canoni dell'«economista liberale», «da qui gli errori di giudizio che si sono dovuti spesso registrare circa le possibilità di resistenza del fascismo sul terreno economico» (Rosselli 1937a:141).

In un altro sistema una politica finanziaria ed economica come quella fascista avrebbe condotto alla catastrofe, ma non nel fascismo. «Questa tecnica nuova, questo nuovo piano, in che cosa consistono? Si parla sempre dell'autarchia come del segno distintivo dell'economia fascista. È esatto, ma ciò non basta. Occorre aggiungere che il mercato chiuso creato dall'autarchia è sapientemente sfruttato da un monopolista formidabilmente potente. Questo monopolista è lo Stato. Lo Stato fascista sfrutta, per vivere, tutte le facoltà di vita e di resistenza di 44 milioni di esseri la cui economia, saldamente unita alla terra, è assai complessa. Importa poco che il popolo impoverisca. Purché lo Stato sopravviva. Nel fondo, è questo il tratto essenziale di tutta l'economia fascista. Il rapporto tra la società e lo Stato capitalista è invertito. Non è lo Stato, ma al contrario la società ad essere l'organo subordinato». Lo Stato

fascista, come si era potuto vedere nella crisi delle banche private italiane nel 1930-31, così come per le sanzioni e le spese per la guerra d'Africa, poteva fare quello che voleva e trasformare anche gli insuccessi in formidabili successi. «Non deve temere né concorrenza, né pubblicità, né opposizione. Padrone assoluto, esso può sfidare persino le leggi economiche» (Rosselli 1937a: 142).

In un intervento successivo a commento del discorso di Mussolini davanti alla terza Assemblea Nazionale delle Corporazioni, Rosselli individuava lo stretto nesso esistente tra la politica dell'autarchia e la guerra. «La conquista dell'Abissinia, che era stata giustificata come il mezzo per liberare l'Italia dalla soggezione verso l'estero in fatto di materie prime è diventata invece la ragione fondamentale della corsa all'autarchia. Dalla guerra di Abissinia sono scaturiti l'urto con l'Inghilterra, la guerra di Spagna, l'asse Roma-Berlino, il ravvicinamento alla Jugoslavia, cioè una politica di espansione imperiale che sboccherà necessariamente nella guerra» (Rosselli 1937b: 149). In vista di un prossimo conflitto con l'Inghilterra, il Duce pigiava sull'autarchia, senza nemmeno cogliere le opportunità offerte dalle «nuove tendenze semi-liberistiche anglo-americane [...] Mussolini certo è digiuno di economia: ma vicino a lui sta gente capace di dimostrarci che, in un lungo periodo, la politica di autarchia è negativa per il fascismo ai fini stessi della guerra, dato che si rallenta quello sviluppo generale da cui, in ultima analisi dipende il potenziale bellico della nazione. Perciò, fino a prova provata del contrario, noi riteniamo che il nuovo discorso di Mussolini sull'autarchia sia ispirato ad un preciso calcolo di guerra vicina» (Rosselli 1937b: 150).

La guerra europea, che Rosselli aveva preannunciato, scoppiò appena due anni dopo, ma Carlo, insieme al fratello Nello, fu barbaramente assassinato il 9 giugno 1937 a Bagnoles-de-l'Orne da un'organizzazione terroristica di estrema destra.

Riferimenti bibliografici

- Bagnoli P. (1985), *Carlo Rosselli tra pensiero politico e azione*, Passigli Editore, Firenze.
- Berti G. (1933a), *Altri segni dei tempi*, «La nostra bandiera», 7 novembre.
- Berti G. (1933b), *A proposito della riforma corporativa*, «La nostra bandiera», 25 novembre.
- Berti G. (1933c), *Dal discorso di Mussolini*, «La nostra bandiera», 9 dicembre.
- Casacci C. (a cura di) 1988, *Opere scelte di Carlo Rosselli*, vol. II, *Scritti dall'esilio*, Einaudi, Torino.
- Ciuffoletti Z. (1999), *Contro lo statalismo. Il «socialismo federalista liberale» di Carlo Rosselli*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma.
- Ciuffoletti Z. (2010), *Carlo Rosselli economista «critico»: oltre il marxismo e il liberismo*, in De Ruggiero A., Visciola S. (a cura di), *Rosselli. Pagine scelte di economia*, Le Monnier, Firenze.

- Colombo A. (1987), *Introduzione*, in Invernici F., *L'alternativa di «Giustizia e Libertà». Economia e politica nei progetti del gruppo di Carlo Rosselli*, FrancoAngeli, Milano.
- De Felice R. (1968), *Mussolini il fascista*, vol. II, *L'organizzazione dello stato fascista*, Einaudi, Torino.
- Mancini O., Perillo F.D., Zagari E. (a cura di) (1982), *Teoria economica e pensiero corporativo*, Esi, Napoli.
- Palla M. (1991), *Fascismo e Stato corporativo. Un'inchiesta della diplomazia britannica*, Franco Angeli, Milano.
- Rosselli C. (1931), *La crisi di chi la colpa*, «Giustizia e Libertà», marzo [ora in Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma].
- Rosselli C. (1932a), *La crisi economica e la battaglia antifascista*, «Libertà», 14 gennaio [ora in Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma].
- Rosselli C. (1932b), *Note sulla Russia*, «Quaderni di Giustizia e Libertà», 2 [ora in Casacci C. (a cura di) 1988, *Opere scelte di Carlo Rosselli*, vol. II, *Scritti dall'esilio*, Einaudi, Torino].
- Rosselli C. (1934a), *La deflazione in Italia. Il popolo portato ad un tenore di vita inferiore a quello di 20 anni fa*, «Libertà», 19 aprile [ora in Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma].
- Rosselli C. (1934b), *Contro lo Stato*, «Giustizia e Libertà», 21 settembre [ora in Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma].
- Rosselli C. (1934c), *La riforma corporativa spiegata agli industriali*, «Giustizia e Libertà», 19 ottobre [ora in Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma].
- Rosselli C. (1937a), *L'economia al Gran Consiglio*, «Giustizia e Libertà», 11 marzo [ora in Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma].
- Rosselli C. (1937b), *Il discorso di Mussolini sull'autarchia. Preannuncio di prossima guerra*, «Giustizia e Libertà», 21 maggio [ora in Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma].
- Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo* (a cura di Furiozzi M.), Lacaita, Manduria-Bari-Roma.
- Rosselli C. (2009), *Socialismo liberale* (introduzione e saggi critici di Bobbio N.), Einaudi, Torino.
- Salvadori M.L. (1984), *Storia del pensiero comunista. Da Lenin alla crisi dell'Internazionalismo*, Mondadori, Milano.
- Signori E. (a cura di) (2009), *Fra le righe. Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, Franco Angeli, Milano.
- Toniolo G. (1980), *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari.
- Tranfaglia N. (2001), *Fascismi e modernizzazione in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.

